

L'Osservatore Romano condanna duramente il caso della bambina partorita dalla zia

«Nata contro il volere di Dio»

Lasciate in pace Elisabetta col suo segreto

FERNANDO GANON

QUANDO ELISABETTA (nata una settimana fa in una clinica romana da una madre morta da due anni) avrà cinque-sei anni, andrà a scuola e saprà tutto sulla propria nascita: avrà verso il padre e la madre (o le due madri) delle reazioni completamente diverse da quelle che hanno gli altri bambini nati per fecondazione artificiale con una madre committente e una madre naturale. In questi ultimi casi si tratta in genere di una madre che ha dato in affitto l'utero, ha sentito il bambino crescere e muoversi così come un operaio sente il prodotto del suo lavoro prender forma tra le sue mani. Finito il lavoro, ricevuto il salario, il prodotto è di chi lo paga. Così fa la madre «in affitto». Trovo naturale che il figlio incontrandola la odi, la eviti, la guardi come si guarda un nemico che ti abbandona che ti vende che non vuoi più saperne di te che tu sia vivo o morto sano o malato. Ti ha messo al mondo per cinque milioni, otto dieci (questo è il prezzo di mercato ora) il bambino o la bambina che si sente così importante (la cosa più importante dell'universo) così capace di amare, e così bisognoso di amore patisce, da parte di chi lo mette al mondo per buttarlo via, la più incancellabile, la più inespugnabile delle umiliazioni: ne sarà segnato per sempre, fino alla morte e oltre. Io credo che questo sentimento sia stato presente in molti di coloro che hanno espresso le prime reazioni di fronte alla notizia della nascita di Elisabetta: reazioni che sono state di «pavento», di «orrore», di «schifo». Han parlato di uomini che generano come conigli di caos sentimentale di procreazione come gioco o come di vertimento.

Rispetto ai casi che conosciamo di figli nati da madre in prestito questo è completamente diverso. Il padre non è un consiglio insipiente, ma un essere umano che è entrato in contatto con la morte e ne è rimasto terrorizzato. Ha cercato di salvarsi e di salvare di salvare una persona, la moglie, che era già morta in un incidente stradale due anni prima. Questo credo che la figlia appena potrà capire lo capirà. Non si sentirà nata per sbaglio o per caso (come han diritto di ritenersi i nove decimi dell'umanità) ma cercata ad ogni costo. Sentirà che la madre naturale non si è prestata per denaro, cinque, otto, dieci milioni, ma per amore verso di lei e verso suo padre. È difficile dirlo e per averlo detto ieri su «La Stampa» chissà quando finirò di ricevere telefonate di protesta. Ma bisogna dirlo: il problema di Elisabetta non sarà «come parlarne con se stessa» sarà un altro, come parlarne con le amiche, con gli amici e, più tardi, con l'amico. Non sarà un problema morale o sentimentale, ma un problema culturale, un problema di linguaggio. Non esiste ancora la lingua per parlare di queste cose.

SEGUE A PAGINA 3

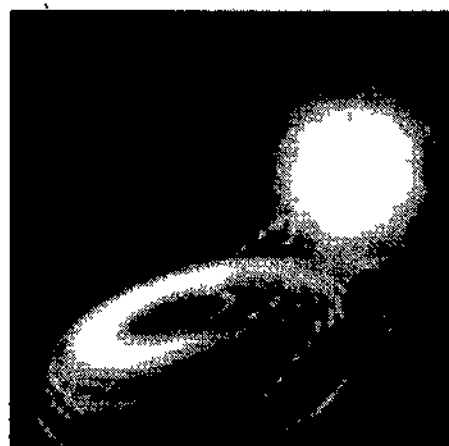
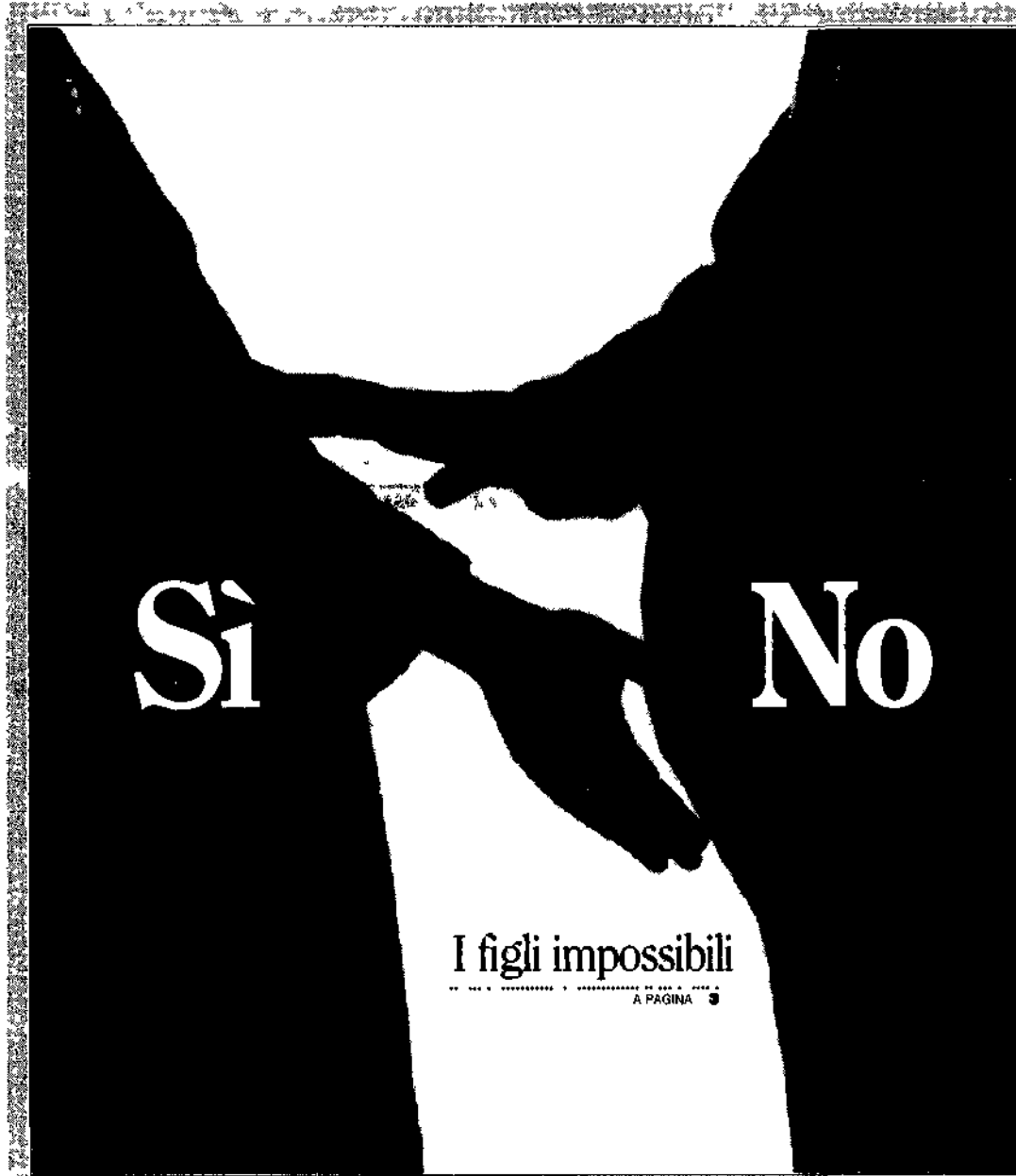
DELIA VACCARELLO

ROMA. Cos'è stato un tentativo di sconfiggere la morte? La volontà tenace di avere un figlio? O la tendenza a considerarlo un oggetto di desiderio? Le reazioni alla nascita di Elisabetta - la bimba che portata in grembo dalla zia paterna ha visto la luce due anni dopo la morte della madre - sono fittissime e rivelano a tratti ansietà e preoccupazioni. Il caso è stato reso noto due giorni fa. Ad un primo sondaggio condotto da Datamedia risulta che per il 51,8% degli italiani «è moralmente inaccettabile» per il 23,1% «la bambina fat-

Amarezza del padre: «La Chiesa non sa nulla di famiglia e figli»
Reazioni e polemiche

chera a trovare un equilibrio» per il 17,9% si è trattato «di un grande atto d'amore». Numerosi i giudizi più estesi, alcuni dei quali hanno valutato soprattutto il «destino» della bambina, cui i familiari diranno solo quando sarà grande la verità intorno alla sua nascita. Altri parenti invece hanno considerato «eccezionali» del procedimento. Tra questi ultimi emerge la posizione della Chiesa. E «mostruoso» - recita l'Osservatore Romano - «surgelare gli embrioni «come se fossero degli oggetti da utilizzare in seguito in caso di necessità».

SEGUE A PAGINA 3



Straordinaria scoperta Buco nero grande 40 milioni di Soli

Un gigantesco buco nero, con una massa equivalente a quella di 40 milioni di soli, è stato individuato nella galassia Messier 106. La scoperta, pubblicata su «Nature», sarebbe la prova più convincente dell'esistenza di queste stelle mangia-materia.

HENRY GEE A PAGINA 4

Bustarelle e democrazia Meny: «Lo Stato non è un'impresa»

La corruzione, che alligna in tutti i regimi, è più forte in quelli democratici. «Paghiamo lo scotto delle politiche neoliberali che hanno sancito l'egemonia del mercato», sostiene il politologo francese Yves Meny, autore di un libro che fu profetico.

GIANCARLO BOSETTI A PAGINA 4

Intervista a Antonio Ricci «Tv da buttare? No, non tutta»

Falsi quiz, programmi truccati, banalità e maleducazione. Ma la tv è tutta spazzatura? Lo abbiamo chiesto ad Antonio Ricci, il papà del Gabibbo e di «Striscianotizia». E lo chiederemo, nei prossimi giorni, agli autori che, nonostante tutto, continuano a fare una tv diversa.

M. LUONGO M. N. OPPO A PAGINA 5

Wembley, il mito non deve chiudere

CHE TRISTEZZA amici! In Inghilterra fanno sul serio vogliono chiudere lo stadio di Wembley. Speravo che anche questa volta fosse una bugia e invece mi hanno detto che hanno deciso anche la data dell'ultima partita: 30 giugno del 1996. Final del campionato europeo. Poi dai giorni dopo pensione. Hanno già trovato l'erede che ospiterà le partite della Nazionale e semifinali e finali della Coppa d'Inghilterra: uno stadio da centocinquanta mila posti a Birmingham.

No amici! questa non me la dovevano fare. Wembley non è uno stadio, è il «mito» del calcio. Al pubblico di Telemontecarlo ho sempre dato un consiglio: se nei football volete provare un brivido andate a Londra e visitate Wembley. Andate a vedere le semifinali o la finale di Coppa d'Inghilterra e allora capirete come andare a teatro. Nel palco reale mettono a disposizione una coperta e offrono tazze di tè. Per gli altri c'è la birra. E poi ci sono quelle torri all'ingresso con quel colore rosa pallido. Pare di entrare in un reggia e reggia diventa veramente quando entrano le carroz-

JOSÉ ALFARÍN

ze e le auto della famiglia reale. E poi ci sono gli spogliatoi grandi e grossi spaziosi con le stampelle a disposizione per ogni giocatore. E poi c'è l'erba. Ai miei tempi che poi vi racconterò era perfetta, un tappeto. Oggi sapete se sono adeguati ai tempi? La comprano al supermercato, però è sempre erba buona. È ideale per giocare, a pallone e non quelli roba che si vede nei campi italiani. Ma gli inglesi, almeno per quanto riguarda gli stadi, sono più seri che da loro i impianti sono costruiti pensando al calcio.

Wembley mi ricorda uno dei migliori giorni di calcio della mia carriera. Ci giocai solamente una volta, il 22 maggio 1963. Che giorno quel giorno. Una partita e che partita! La finale di Coppa dei Campioni Milan Benfica e io segnai due gol. Vincemmo 2-1 ma fu una fatica. Il Benfica allora era una delle squadre più forti del mondo. L'anno prima aveva vinto la Coppa dei Campioni battendo un mostro sacro, il Real Madrid. L'anno prima ancora avevo conquistato la mia prima

Coppa dei Campioni superando in finale il Barcellona. Quel 22 maggio insomma noi eravamo sfavanti. Nel Benfica giocavano Coluna, Humberto Torres e poi lui, Eusebio. Lo chiamavano la «perla del Mozambico» perché lui aveva il passaporto portoghese ma era nato laggiù in Africa. Lo chiamavano anche la «pantera» e facevano bene perché in campo si muoveva come un felino. Il primo tempo finì 1-0 e segnò proprio lui, Eusebio dopo diciotto minuti. Sembrava di giocare in sfilotto perché la gente era molto composta e seguiva la partita in silenzio. Anche dalla panchina non si sentiva un urlo. Pensammo: vuoi vedere che anche Rocco sta zitto come se fosse a teatro? E invece no, ci accorgemmo che lui strillava ma non lo sentivamo perché la panchina a Wembley è molto lontana dal campo. Nel secondo tempo giocammo a sinistra rispetto alla tribuna stampa. Il Benfica si era calmato, forse non era la sua giornata e noi capimmo che non era una squadra in battente. Ci facemmo coraggio che poi in quella squadra non mancava gente di caratte-

re. C'erano Ghezzi e David, c'erano Trapattoni e Maldini, c'era Sani, c'era Rivera. Segnai il primo gol dopo tredici minuti. Mi passarono la palla, non ricordo chi fu a darmela e io tirai rasoterra. Gol 1-1. Il Benfica si scosse e cominciò ad attaccare e noi ci chiudemmo ad aspettare e contropiede. Il momento buono capitò otto minuti più tardi. Rivera non toccò il pallone, vide che ero smarcato e mi lanciò. Partì dalla mia campo. Ero in posizione regolare, corsi da solo verso il portiere. Aspettavo la sua uscita, ma lui, Costa Pereira non si muoveva. Lui! Lui! e spuntò con il corpo. Ripresi il pallone e tirai nuovamente. Gol amici, gol 2-1. Una partita sola, perché non giocai più a Wembley, e due reti. Bellissimo.

Da qualche anno ogni anno a Wembley. Ci vado per seguire le partite delle semifinali e della finale di Coppa d'Inghilterra. Mi piace quello stadio anche di telecronista. Il campo si vede benissimo. E poi è uno spettacolo la gente. La partita è custodita vestiti con abiti tradizionali. La famiglia reale in tribuna. Le bombette dei signori. I capelli delle signora. E come assistere ad un mito. Wembley amici! è un mito. E i miti non possono morire.

SE TI MANCA MAL DEI PRIMITIVES COMPRA L'UNITÀ.

LUNEDÌ 18 GENNAIO
L'alba 1968 (1 parte)

1968-69-72: gli anni d'oro della musica leggera
in 6 album Pirelli con **L'Unità**